

LA RIFLESSIONE

IL RICORDO E LA LEZIONE DELLE FOIBE

di **PIERO FASSINO**

Sono trascorsi ventidue anni da quando, nel 2004, il Parlamento - con voto unanime di tutte le forze politiche - istituì il 10 febbraio "Giornata del Ricordo" degli eccidi delle foibe e dell'esodo di 350.000 italiani dall'Istria e dalla regione giuliano-dalmata.

continua a pagina XV



L'ANALISI

L'orrore delle foibe e l'Europa plurale

**segue dalla prima pagina
di PIERO FASSINO**

Ventidue anni che hanno via via accresciuto nella opinione pubblica la conoscenza e la consapevolezza di una pagina di storia a lungo ignorata e spesso negata. Ventidue anni in cui Slovenia e Croazia sono diventati membri dell'Unione, abbattendo quella cortina di ferro che da Stettino a Trieste ha lacerato per decenni l'Europa.

Sul dramma delle foibe e la espulsione degli italiani dalle terre orientali ha pesato per troppo tempo una doppia rimozione di chi, a sinistra, per ragioni ideologiche o di realpolitik ha teso a ridurre foibe ed esodo alle inevitabili conseguenze di una guerra perduta; e di chi, a destra, ha usato strumentalmente il dramma delle foibe e dell'esodo per rimuovere l'aggressione bellica del regime fascista alla Jugoslavia. Con la Giornata del Ricordo si è voluto superare quella contrapposizione, chiamando tutti gli italiani a un momento di condivisione di una tragedia che appartiene alla storia nazionale e che tutti gli italiani devono sentire come propria.

Una Giornata che onora le vittime di quel dramma, ma sollecita a non essere prigionieri del rancore per far prevalere invece la volontà di costruire un futuro liberato dagli orrori del passato. Lo ha dimostrato in modo esemplare il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, recandosi nel 2020 a Trieste per celebrare la restituzione alla comunità slovena del Narodni Dom, la casa del popolo incendiata cento anni prima dallo squadristismo fascista. E poi recandosi nello stesso giorno alle foibe di Basovizza dove, mano nella mano con il presidente della Repubblica di Slovenia Borut Pahor, ha reso onore alle vittime italiane della violenza tina e ai giovani sloveni trucidati a poca distanza da lì nel 1930 dal fascismo.

Atti che richiamano alla mente analoghi gesti di grande valore morale, come l'omaggio di Francois Mitterrand ed Helmut Kohl al sacro di Verdun, città simbolo di due

guerre mondiali. E come la scelta di Willy Brandt di inginocchiarsi di fronte al monumento alle vittime del ghetto di Varsavia.

Le guerre portano con sé un carico di dolore, sofferenze, atrocità, ingiustizie. E le fasi finali di un conflitto sono i momenti più drammatici, quando i vincitori si considerano liberi da ogni umanità e legge morale e i vinti sono sottoposti a ogni forma di umiliazione e violenza. Così fu anche su quel confine orientale nel 1945 e negli anni dell'immediato dopoguerra. Quando sugli italiani che da generazioni vivevano in quelle terre si abbatté la furia vendicativa di popolazioni slovene e croate che avevano subito la violenza dell'occupazione fascista. E quando Tito - sfruttando le decisioni spartitorie decise a Yalta tra le potenze vincitrici della seconda guerra mondiale - perseguì con brutale determinazione l'annessione dell'Istria e della Venezia Giulia, costringendo la popolazione italiana a un esodo di massa.

Una tragedia figlia di totalitarismo e nazionalismo - ideologie entrambe negatrici in radice della libertà e della dignità dell'uomo - che hanno devastato ripetutamente l'Europa e i suoi popoli. Si pensi all'enorme Olocausto del popolo ebraico. Si pensi alla espulsione di massa nel 1945 della popolazione tedesca dai Sudeti e dall'oltre Oder polacco. E si pensi a come trent'anni fa i popoli dei Balcani furono travolti da ogni forma di violenza di cui il massacro di Srebrenica è il tragico simbolo. Tragedie che ci ammoniscono a mai dimenticare che pulizia etnica, deportazioni di massa, annientamento violento delle minoranze sono aberrazioni che negano il diritto di ogni popolo e di ogni persona a vivere la propria identità senza costrizione e senza paura.

Tragedie che ci ammoniscono a rifiutare la tesi di Stati fondati sulla omogeneità etnica, quando da sempre la vita delle nazioni democratiche è fondata sul riconoscimento e la convivenza di popoli, religioni, culture, civiltà.

E proprio sul valore della pluralità è fondata l'Unione europea che nasce proprio per superare definitivamente

le guerre, gli odi, le negazioni che per secoli hanno insanguinato il continente europeo. Fu Jacques Delors, uno dei padri dell'integrazione europea a definire la Ue una «federazione di minoranze», capace di garantire a ogni cittadino e a ogni comunità del continente il pieno riconoscimento dei diritti individuali e collettivi, nonché la preservazione del patrimonio storico e culturale in cui ogni persona e ogni popolo si riconosce.

Ce lo ricorda anche la decisione di Bruxelles di assegnare il titolo di «Capitale europea della cultura 2026» congiuntamente a Gorizia e Nova Gorica, città per decenni lacerate e contrapposte dalla divisione del continente e oggi impegnate a costruire insieme un destino comune.

